

## **Tutelare la competitività della filiera italiana del cemento e del calcestruzzo per garantire affidabilità, sicurezza e durabilità delle opere**

### **A emergenza energetica rientrata, resta prioritaria la tutela della produzione italiana di cemento.**

Gli interventi del Governo, come il credito d'imposta, hanno consentito alle imprese di superare uno dei periodi più difficili della storia recente, scongiurando il rischio di vedere scomparire un intero settore industriale come quello del cemento. Anche se si è ancora lontani dai livelli del 2019, il costo dell'energia ha iniziato a scendere dopo aver toccato picchi mai registrati prima.

Secondo i dati elaborati da Federbeton lo scorso anno il costo di produzione è cresciuto enormemente soprattutto a causa dei rincari energetici. L'energia, sia elettrica che termica, impiegata nel processo rappresenta infatti oltre il 50% dei costi variabili di produzione.

Il prezzo d'acquisto medio dell'energia elettrica dopo aver raggiunto i 500 €/MWh durante l'estate si è poi stabilizzato su valori più bassi (294 euro/MWh il valore medio di dicembre '22) Rimangono, tuttavia, valori ancora non confrontabili con quello del 2019 di poco più di 50 €/MWh o del 2020 di circa 40 €/MWh (fonte GME). Un prezzo che ha, peraltro, oscillazioni giornaliere che rendono impossibile la programmazione della produzione.

All'aumento dei costi di produzione ha contribuito anche il prezzo del petcoke, il combustibile utilizzato nel settore (più che triplicato nel 2022, rispetto alla media dei valori registrati nel 2019).

Nonostante questo, l'attenzione nei confronti dell'industria nazionale deve rimanere alta. Permane, infatti, il rischio di una perdita di competitività nei confronti dei Paesi extra-EU che hanno standard ambientali, e di conseguenza costi, più bassi. Non va dimenticato che

l'industria italiana del cemento (insieme a quella europea) ha di fronte una sfida ambiziosa: raggiungere la *carbon neutrality* nel 2050.

Ai costi di produzione comunque più alti che in passato, al valore dei diritti di emissione (ormai stabilmente sopra gli 80 euro alla tonnellata, valore elevatissimo se confrontato con i 25 euro registrati in media nel 2019) si aggiungono gli investimenti che le imprese dovranno mettere in campo per la decarbonizzazione: 4,2 miliardi di euro, oltre a extra-costi operativi pari a circa 1,4 miliardi annui (dati emersi dalla strategia di decarbonizzazione del settore, elaborata con il supporto di Kpmg).

È una sfida più impegnativa che per altri comparti. Nella produzione di cemento, infatti, il 60-70% delle emissioni dirette di CO<sub>2</sub> deriva dalle stesse reazioni chimiche di processo ed è quindi incompressibile. Ciò rende necessario il ricorso alla cattura della CO<sub>2</sub>, una tecnologia legata a investimenti ben superiori rispetto a quelli di altri settori energivori.

Questo pone le imprese europee in posizione di svantaggio rispetto a quelle extra-EU che non condividono gli stessi obiettivi di decarbonizzazione e le stesse normative ambientali.

In Italia, peraltro, la situazione è più critica rispetto al resto dell'Europa perché il cemento è un materiale facilmente trasportabile via mare e il nostro Paese, per questioni geografiche, è particolarmente esposto all'importazione.

L'Italia ha 8.000 km di coste ed è circondata da Paesi sul Mediterraneo che hanno una capacità produttiva in esubero e una struttura di costo più competitiva, tale da riuscire a consegnare cemento sul territorio a un prezzo inferiore rispetto al prezzo medio nazionale (-25% secondo le rilevazioni ISTAT).

**Un aumento delle importazioni si è già registrato negli ultimi anni, a seguito dell'aumento dei diritti di emissione.** L'impatto del costo dei diritti di emissione ha generato un extra profitto per l'importazione da Paesi non aderenti all'Unione Europea e quindi non

sottoposti al sistema ETS. È ragionevole, pertanto, immaginare un peggioramento della situazione a seguito del caro energia e degli sforzi che l'industria dovrà sostenere per la decarbonizzazione.

**Il settore sta dunque attraversando un momento di grande difficoltà e rischia una delocalizzazione senza possibilità di ritorno: parliamo di un'industria pesante, il cui avviamento comporta grossi investimenti. Andare all'estero o chiudere un impianto significa privare in maniera permanente il Paese di un'industria fondamentale per infrastrutture e costruzioni a km0, sostenibili, sicure e fortemente innovative.** Il rischio è dunque concreto e si manifesta in un momento storico che vede il cemento indispensabile per la ripartenza.

Considerando l'abbondanza di risorse (in particolare quelle offerte dal PNRR) e di progetti infrastrutturali avviati o pronti a partire come quelli riguardanti l'Alta Velocità, così come tutto il pool di opere legate alle Olimpiadi invernali 2026, e ancora gli interventi di manutenzione ordinaria e straordinaria e quelli a completamento del patrimonio infrastrutturale nazionale, penalizzare il nostro settore significa penalizzare il primo anello di un'importante e lunga catena. Tutto questo, senza contare le ricadute per l'indotto.

**È un errore pensare che si stia parlando di un problema limitato al comparto del cemento. La ricaduta negativa interesserà un ampio contesto economico e sociale.**

Il cemento e il calcestruzzo sono, infatti, materiali fondamentali, alla base della vita quotidiana, della mobilità, della sicurezza, della stessa crescita economica del Paese.

La perdita di competitività dell'industria nazionale significherebbe legare l'approvvigionamento alle importazioni, rendendo molto più instabili i flussi e i livelli di costo e mettendo in difficoltà l'intera filiera delle costruzioni, rallentando i cantieri pubblici in una fase positiva in cui le costruzioni stanno trainando una importante ripresa economica.

Dal punto di vista ambientale, inoltre, si assisterebbe alla “delocalizzazione” delle emissioni in Paesi che non sono soggetti a normative così puntuali come quelle europee, con un impatto globale maggiore. A peggiorare la situazione contribuirebbero, inoltre, le più ampie distanze di trasporto.

Si perderebbe infine la garanzia sulla qualità dei materiali, i cui controlli sarebbero in parte demandati ai Paesi importatori, con possibili ricadute sulla sicurezza delle opere.

Tutto questo desta grande preoccupazione, soprattutto nel contesto di emergenza infrastrutturale che necessita di un materiale affidabile per consegnare al Paese opere sicure e sostenibili.

**Dopo la fase emergenziale legata al caro energia, servono ora misure strutturali di sostegno e tutela delle imprese italiane.**

**Per vincere la sfida della decarbonizzazione è necessario un intervento del Governo per:**

- Sostenere l'applicazione delle semplificazioni amministrative che equiparano l'utilizzo del CSS-Combustibile (ovvero il Combustibile Solido Secondario end of waste) a quello degli altri combustibili “tradizionali”, rendendo più rapido l'iter burocratico, mantenendo inalterate le garanzie di controllo e la trasparenza. Ad oggi non c'è un'applicazione omogenea sul territorio, a discapito di una soluzione che rappresenta un'opportunità per l'ambiente, la collettività e l'indipendenza energetica del Paese;
- Supportare le imprese nello sviluppo di tecnologie breakthrough, strategiche per la decarbonizzazione (cattura e stoccaggio di CO<sub>2</sub>, utilizzo di idrogeno nel processo di produzione di cemento, etc.);

**In tema di energia**, inoltre, occorre procedere all'adeguamento della misura c.d. Electricity Release. Questo strumento, vitale per il settore cemento, mette a disposizione del sistema e delle imprese energivore

l'energia rinnovabile (circa 24 TWh/anno), finanziata e incentivata da anni dal sistema, ad un prezzo competitivo, comparabile con il costo di produzione.

Il costo iniziale di conferimento è di 210€/MWh, molto superiore al costo di produzione di energia rinnovabile e al cap recentemente fissato dall'UE a 180€. Auspichiamo, dopo i primi mesi di rodaggio, un veloce adeguamento al ribasso del prezzo per confermare questa misura un utile strumento di politica industriale che tuteli le imprese da repentine oscillazioni del mercato dell'energia.

A livello europeo, invece, è necessario vigilare sull'introduzione del **meccanismo di adeguamento CBAM (Carbon Border Adjustment)** che prevede misure per proteggere la competitività dell'industria nazionale del cemento dalle importazioni da Paesi extra-UE.

\* \* \*

**L'uso dei combustibili alternativi in sostituzione di quelli fossili è un'opportunità per l'ambiente, la collettività e l'indipendenza energetica del Paese.**

Si tratta, infatti, di una risorsa energetica a km0, immediatamente applicabile e che può portare una riduzione delle emissioni di CO<sub>2</sub> del 12%.

I combustibili alternativi come il CSS derivano dai rifiuti non riciclabili né riutilizzabili in nessun modo che vengono così sottratti al conferimento in discarica, all'incenerimento o all'export verso altri paesi. Le cementerie diventano così un tassello ulteriore del ciclo virtuoso dell'economia circolare. Quello che sarebbe stato altrimenti uno scarto viene trasformato in risorsa produttiva, alleggerendo la tariffa rifiuti a carico dei cittadini e riducendo il rischio di sanzioni a carico dell'Italia per la mancata chiusura delle discariche. L'Europa

ha fissato, inoltre, l'obiettivo di riduzione al 10% per il conferimento in discarica dei rifiuti urbani entro il 2035.

I combustibili alternativi sono ampiamente utilizzati in Europa, proprio perché sicuri, convenienti e vantaggiosi anche in termini ambientali. I Paesi europei più avanzati arrivano a oltre il 70% (la media europea è 52,2%) mentre in Italia la sostituzione dei prodotti petroliferi tramite combustibili alternativi è limitata al 22%. La sostituzione dei combustibili fossili con CSS non comporta in alcun modo un peggioramento delle emissioni. Al contrario, se ne può riscontrare un miglioramento, come nel caso degli ossidi di azoto e zolfo. In ogni caso, le cementerie sono conformi alle migliori tecnologie di settore disponibili e garantiscono il totale rispetto dei limiti di emissione, grazie a sofisticati sistemi di controllo, automazione di processo e monitoraggio. Rispetto che viene verificato e certificato dagli enti di controllo come le Agenzie Regionali per la Protezione dell'Ambiente. In aggiunta, diminuiscono le emissioni prodotte dall'incenerimento e dalla degradazione della componente organica in discarica, perché si riduce la quantità di rifiuti destinata a queste forme di smaltimento. Secondo una stima elaborata dal Laboratorio REF Ricerche, un tasso di sostituzione del 66% in Italia porterebbe al taglio di 6,8 milioni di tonnellate di CO<sub>2</sub> emesse in atmosfera, grazie al mancato conferimento in discarica che verrebbe sostituito dalla valorizzazione energetica in cementeria.

Ridurre l'utilizzo di pet-coke significa anche ridurre l'impatto del trasporto di un combustibile di derivazione petrolifera che viene importato principalmente dal Golfo del Messico.

Oggi consumiamo 1,1 milioni di tonnellate di pet-coke all'anno a un costo medio di 150€/t. La spesa totale è di 165 milioni di €. Ipotizzando un utilizzo di combustibili alternativi con un tasso di sostituzione dell'80%, così come abbiamo immaginato nella strategia di decarbonizzazione del settore, risparmieremmo 130 milioni di €, corrispondenti al 7% del fatturato.

È dunque ora di superare pregiudizi, lentezze burocratiche e permettere di usufruire di una risorsa energetica alternativa già disponibile. Si tratta di un'opportunità per l'ambiente, la collettività e l'indipendenza energetica del Paese.